



Fa discutere la tesi sostenuta sull'Unità. Zani: «Il problema in parte esiste, ma riguarda l'intero sistema politico»

## D'Alema vuole un Pds elitario? La «periferia» si ribella ad Asor Rosa Petruccioli: «Tutto vero, ma perché l'ha votato segretario?»

ROMA. Il dibattito sulla Cosa 2, complice anche la pausa estiva, è fermo. Ma è l'Unità a riaprire in anticipo il confronto sul partito, con un articolo di Alberto Asor Rosa, dal titolo il paradosso del Pds si chiama D'Alema. La tesi: c'è il leader forte, ma i gruppi dirigenti sono deboli e il partito non c'è. Una scelta di D'Alema o una sua semplice «distrazione»? Conclusione: il leader si dia da fare per sanare questa situazione. Il punto di partenza è se è condivisibile l'assunto di fondo di Asor Rosa e colpisce come i giudizi siano - per quanto l'orizzonte sia necessariamente limitato - divisibili tra i dirigenti nazionali e locali. I primi ragionano sostanzialmente sulla riflessione in sé. Gli altri, invece, dicono che è sbagliato proprio il punto di partenza. Per esempio, Anna Montefalco, segretaria di Bari, rileva che il partito non è più quello ipotizzato dall'ex direttore di Rinasaita: cioè il vertice sta a Botteghe oscure e la base divisa tra comitati regionali e federazioni. «Il Pds è ormai una grande forza di iscritti, elettori e competenze. Il problema, quindi, è che questo grande potenziale non trova occasione per partecipare alla scommessa congressuale: nuovo stato, federalismo, democrazia dell'alternanza». Per Montefalco il segretario, leader, anzi, sempre più leader, deve «dare uno scossone per far contare questa grande forza nel suo complesso». Insomma, come aggiunge Carlo Latini, della direzione regionale marchigiana, deve svolgere un ruolo di stimolo. Latini definisce troppo schematico l'assunto definito da Asor Rosa e preferisce riformularlo per poter

fornire delle risposte che non trova nell'articolo. Bisogna, cioè, partire dall'analisi della «divaricazione tra la produttività del segretario e quella del partito». Il leader è bravo, la base non lo è sufficientemente. Ci sono elementi strutturali che ostano (personalizzazione della politica, pervasività della tv, ecc) ma il punto vero è che non si arriva mai a valutare nel profondo l'applicazione della linea politica. «Tutti si sentono dei piccoli D'Alema, usano il suo linguaggio, ma nessuno osa elaborare una propria idea, nessuno vuol più rischiare. D'Alema deve, quindi, dare stimolo e credibilità a chi invece si impegna sui temi forti. In sostanza, dare un riconoscimento a un partito che deve essere strutturato, ma aperto. «Il partito c'è, anzi ora è più vitale, più diffuso, culturalmente più ricco»: sembra quasi una provocazione quella del segretario sardo, Emanuele Sanna. Il quale, tuttavia, ammette il rischio di elitismo nel Pds, ma non può accettare l'analisi della Quercia fatta da Asor Rosa e che definisce «vecchia, sostanzialmente ancora ferma al partito chiesa, con la rete di protezione del centralismo democratico. Noi siamo una cosa diversa e se c'è qualcosa da denunciare è la totale disattenzione alle tematiche giovanili».

La denuncia di un partito che delega tutto al centro è anche di Augusto Barbera, il quale però rovescia il ragionamento fatto da Latini e ne imputa la responsabilità a D'Alema, «il quale si limita a prospettare velleitarie restaurazioni, frena la ricerca di nuove forme di

aggregazione ed espressione politica». Nelle parole del costituzionalista si sente l'eco delle polemiche degli «ulivisti» nei confronti del segretario. E questo vale anche per Claudio Petruccioli, il quale definisce acuta l'analisi di Asor Rosa, ma è molto critico sia sulla mancata risposta al «perché» dell'analisi, sia sulle conclusioni. «Insomma secondo Asor la fragilità del partito la si può ridurre solo se se ne occupa di più il leader, in una visione ancora leaderistica del partito». «Come Tronti e Vacca, Asor Rosa continua - è ancorato ad una visione partitica della democrazia e non a caso per questo votò per D'Alema segretario. Ed è di qui che discende la concezione leaderistica, lo stesso presidenzialismo». La risposta più dura è di Emanuele Macaluso, il quale dice: «Non è possibile che D'Alema non si accorga che il partito non c'è, che è una sua scelta. Basta guardare il metodo e la qualità della decisione di candidare Di Pietro nel Mugello: è un modo per dire il partito sono io». «È da stalinisti dire che tutta la colpa è del capo», la replica tocca a Sergio Sabbatini, deputato emiliano. Secondo lui l'analisi di Asor Rosa è giusta nella sostanza, ma sbagliata quando carica di troppe responsabilità il segretario. «Lui ha fatto un investimento forte puntando su persone giovani, ma non è stato sufficiente. Non abbiamo più una classe dirigente formata nei processi, nelle lotte, come un tempo. Forse sarebbe utile puntare, dato che il Pds è al governo, su coloro che questa esperienza l'hanno fatta nelle realtà locali. Ma il vero problema è quello dei

quadri che delegano e non rischiano più in proprio. Comunque trovo che sia stato giusto sollevare il problema». E c'è chi condivide nella sostanza l'intero articolo di Asor Rosa, tranne che alcune estremizzazioni: Angela Bottari, ex segretaria siciliana. La quale è preoccupata per le sorti di un partito che giudica fortemente leaderistico e sempre più destrutturato. «D'Alema ha scelto di distrarsi, non occupandosi del partito, preferendo proiettarsi tutto all'esterno. Se lo consente perché al governo, ma questo può diventare una debolezza. Lui dovrebbe essere la sintesi dei diversi livelli: la politica alta, l'organizzazione, tutto. Invece ora non c'è equilibrio». Alla volontà di D'Alema, per certi versi masochistica, di non occuparsi del partito non crede Mauro Zani, il quale ammette il problema posto da Asor Rosa e lo definisce oggettivo, «perché è tutto il sistema politico immerso in una non risolta fase di transizione». E lo rinvia alla prossima assemblea congressuale che dovrà affrontare proprio questo tema. In ogni caso Gloria Buffo, della sinistra pidessina, denuncia la teoria della democrazia del mandato, per cui chi sbaglia va via. «Perché è questa che ha impedito la crescita dei gruppi dirigenti e costretto il leader a esasperare gli elementi tattici della politica. Così è inevitabile che i gruppi dirigenti locali si deprimano, mentre si carichi la figura del leader di aspettative. Da lungo tempo è stato messo tra parentesi, nel Pds, lo spirito critico e la partecipazione».

Rosanna Lampugnani



**Il reportage** Viaggio nel collegio che scieglierà tra Curzi e Di Pietro

## Eserciti schierati nella guerra del Mugello Ma si scommette sul ritiro di «Kojak»

Cresce il consenso per l'ex pm nell'elettorato pidessino: «In fondo abbiamo votato Dini e Cecchi Gori, e poi è Tonino a mettere in difficoltà il Polo». L'ex direttore del Tg3 oggi «in visita» al castello di Trebbio.

DALL'INVIATO

FIRENZE. Se la ride, sotto i baffoni neri, Antonio Lazzaro, segretario della Cgil del Mugello. Si tiene, si tiene, ma alla fine lo dice. «E forza, con 'sta storia di Di Pietro di destra! Ma se a due passi da qui noi si è votato Dini e Cecchi Gori, come a dire il massimo della destra e il massimo della stupidità...», e intanto si adopera intorno alla preparazione di abbondanti porzioni di spaghetti alla carbonara. «Lo sai chi è l'unico dirigente di rilievo espresso da queste parti? Riccardo Nencini, quello del Sì. Come vedi, meglio non averli, 'sti candidati locali». Nel tranquillo Mugello - paesini ordinati, mucche ordinate, prati ordinati, sagre di funghi porcini che rincorrono sagre del cinghiale - la calata di Tonino e di Kojak ha fatto più rumore dell'apertura della caccia. Dice Curzi: mi ritiro se quell'altro si ritira. Dice Di Pietro... Beh, per il momento ancora dice poco, ma è questione di ore. Se l'ex direttore del Tg3 oggi si arrampicherà sulla rocca di Trebbio (iniziativa degradata a «visita al castello» nel comunicato del Prc, dal momento che l'ha messa in piedi il succitato Nencini, boselliano alleato), mentre quelle rifondazioniste vanno sotto il nome epico di «incontro col popolo», l'ex pm domani sarà nella villa di Cafaggiolo. Unica cosa in comune: entrambe le magioni furono erette da Cosimodei Medici.

Quelli del Polo, poveretti, non si vedono e non si sentono. Solo da una bacheca di Marradi - paese del sommo Dino Campana, «figlio grande e infelice», come ricorda la targa sulla facciata della casa nata - spunta il fascino di Buttiglione che strilla: «Il Polo non può votare Curzi», e questo già dice come stanno messi. I pidessini della zona, invece, dopo un iniziale sbandamento, ora sembrano più convinti: «sto Di Pietro, tutto sommato... Magari niente salti di gioia, ma qui hanno pratica, oltre che di sagre e buona amministrazione, di parlamentari immigrati: il senatore Arlacchi veniva da fuori, viene da Torino Marco Rizzo, deputato di Rifondazione («e qui non si è visto per niente, durante tutta 'sta faccenda», «e ti cre-

do, noi ci si è fatti un culo così per eleggerlo, anche convincendo i compagni che non volevano», «e infatti Rifondazione rompe il patto di desistenza, qui il senatore è del Pds»). È di casa solo l'europarlamentare, il Nencini, appunto. Ed è meglio non insistere tanto sull'argomento con i paesani pidessini. Renzo Mascherini, sindaco di Frenzuola, all'inizio fu tra i più critici verso la decisione di D'Alema. «Il metodo mi infastidiva», ricorda. E adesso? Adesso la mette così: «Sono d'accordo. La scelta di Di Pietro rafforza il governo e mette in difficoltà il Polo». E mica solo al bene di Prodi, pensa Mascherini. Quando ha visto l'avversario di Di Pietro, dice, ogni perplessità è scomparsa. «Curzi non sta né in cielo né in terra. Un'autocandidatura che sembra dettata un po' dal narcisismo e un po' da ambizioni senilistiche...».

Lui, Curzi, tira comunque dritto come un treno. Dicono molti: si ritirerà prima della fine. Replica lui: «Non schiodo». Prima del suo debutto di ieri mattina nel Mugello, tra rifondazionisti plaudenti e pidessini irritati, domenica sera se n'era andato alla festa di Liberazione di Bologna, accolto da star al suono di «Bandiera Rossa», con Lucio Manisco che gli agitava pericolosamente il pugno chiuso sotto il muso. Non le ha mica prese bene, il simpatico Kojak, le critiche che si sono abbattute sulle sue candidature. Se il collega Manisco comunicava ai compagni che scomunicava i cronisti, che «non so se il giornalismo sia la prima o la seconda professione più antica del mondo», vista la febbrile attività di «pennivevoli da quattro soldi che stanno facendo gara per vilipendere il compagno Curzi», ecco il compagno Curzi in persona che gode un mondo mentre se la prende col «pezzo zavorrato» di Giampaolo Pansa sull'«Espresso», tanto zavorrato «per rendere questo servizio a chi gli ha chiesto quel commento, cioè il segretario del Pds». Pure questo. Pansa e D'Alema - con Dalemoni di mezzo - potrebbero strozzarlo a turno. E poi, la «diversità, noi siamo diversi da altri», e la rassicurazione sugli «incontri con Boselli e La Malfa», e Berlinguer e Silvia Baraldini



Sandro Curzi alla festa di Rifondazione Comunista con Lucio Manisco ieri a Bologna  
G. Schicchi/Ap

Nella foto sopra Massimo D'Alema

e Togliatti e il Papa, che solo il Papa denuncia «l'Internazionale dei ricchi, e quando sento che solo da quel pulpito, oltre che da Bertinotti, Manisco, Cossutta...». Un assaggio della «guerra del Mugello». Gli eserciti già si schierano, la pace di quelle vallate subirà una dura prova. E così, se i sostenitori di Curzi indicano i trattori nei campi, intendendo così prospettare a Di Pietro quello che dovrebbe essere il suo strumento di lavoro, i sostenitori del secondo ridacchiano: «Curzi ha subito tirato fuori "la gente mugellese". Beh, di mugellese, qui da noi, ci sono soltanto le galline. Noi siamo mugellani...». E la disputa già si accende sulle pagine del «Galletto del Mugello», il periodico locale. E passa di piazza in piazza, di casa del popolo in casa del popolo, di sagra in sagra: «quello è di destra!», e no, invece, «è l'altro che fa il gioco della destra!». E avanti e indietro così per ore, giorni, prossimi mesi. Lazzaro, sindacalista baffuto, intanto è venuto a capo dei suoi spa-

ghetti alla carbonara. Intorno alla tavola, autorevoli rappresentanti del Mugello lacerato. C'è Rinaldo Lombardo, coinquilino ed «eletto di Rifondazione, però sono anarchico», che lancia un'occhiata al cuoco e avverte che «politicamente io con quello sono solo un conoscente alla lontana». C'è Salah Ibrahim, che ridendo annuncia che «ah, sono solo un comunista egiziano del Mugello, con 'ste storie non ci voglio entrare». C'è il pidessino Massimo Palumbo, «di Firenze, non voto qui, l'ultima volta mi è toccato Cecchi Gori» e dunque avrà pure il diritto di dire qualcosa. In sostanza, questo: «A me non mi piace molto, Di Pietro. Ma tra lui e Curzi preferisco lui. Almeno da noi a Berlusconi». Salah, con pazienza orientale, prova a schivare pidessini e rifondatori, Tonino e Kojak, ma messo al sicuro l'ultimo spaghetto deve pronunciare: «Curzi si è presentato con presunzione non indifferente. Vuole solo fare l'avversario di Di Pietro? Ma allora che cacchio chiedevi?». Dice Lombardo, l'elettore «anar-

chico» di Bertinotti: «Di Pietro hanno cominciato a pubblicizzarlo da sei mesi. Curzi mi sembra un po' troppo disinteressato, ma è meno rischioso di Di Pietro. E poi non capisco perché si è messo in questa faccenda, lui che è di destra...». E come finirà? «Molti elettori di Rifondazione non voteranno né l'uno né l'altro, quelli del Pds sono tutti d'accordo. Vorrei smetterla con questa campagna di potere, dove per vincere va bene chiunque...». Lazzaro fa un scommessa: «Continuo a credere che Curzi si ritirerà...». L'operazione che sta facendo Rifondazione è in qualche modo obbligata, perché ha paura che con Di Pietro l'Ulivo possa diventare autosufficiente...». Il sindacalista è «sempre stato», dice, un sostenitore dell'ex Pm. Primarie? Discussioni? Ride: «Qui parlano soltanto le seconde file. Macché primarie, secondarie o terziarie francescani! Ma lo sai come si sceglie un sindaco, qui? Dodici persone che si radunano a casa di qualcuno. E dunque, evviva il cinismo di D'Alema!».

Stefano Di Michele

Dalla Prima

dopo la guerra, nel '53». Ha anche il birignao nella voce e aspira le vocali come le doppiatrici dei film in bianco e nero. Rimette a posto la matita, prende un pennello e spinge in basso la mascella, allungando la faccia sul doppio mento. Una polvere scura le scava gli zigomi, ma appena molla la bocca la faccia le torna rotonda e segnata di rughe bianche di cipria, bianca e rotonda, come una luna.

«Sa che ho fatto un film, anche? Anima perduta, con Amedeo Nazzari. È stato a Cinecittà che ho incontrato il mio povero marito, che era un giapponese. Sa quale? Quello che è rimasto dieci anni su un'isola del Pacifico perché non voleva arrendersi all'idea di aver perso la guerra. Volevano fare un film su di lui».

Si è passata sulle palpebre un arcobaleno di ombretti fosforescenti. Si è annerta le sopracciglia con un rimmel denso come catrame. Ora stringe le labbra e le fa sporgere in fuori, disegnandoci sopra una cuore di rossetto lucido e spesso. «Lei, giovanotto, quanti anni ha?», chiede. «Ventitré», dice lui. «E le piace il suo lavoro?», chiede. «Mi fa schifo», dice lui. «E cosa le piacerebbe fare?», chiede. «L'ingegnere, ma l'università costa e tanto non c'è lavoro neanche per quelli che ci sono già».

Lei scuote la testa. «Povero giovanotto. Io invece sono come il mio povero marito. Non mi arrendo, non mi arrendo mai».

Poi si volta verso il cavaliere, che siede in prima fila perché soffre d'asma, gli chiede «come sto?», col birignao e lui, ansimando «sempre bellissima, sempre bellissima».

[Carlo Lucarelli]

Dalla Prima

per non essere riconosciuto. Dopo, non più. E la cultura che ha reso possibile il mantenimento di quella pratica, fare sesso e seviziare, nei ragazzi del Circeo, era la cultura fascista. La preparazione del maschio alla guerra consiste in una totale sostituzione della morale di relazione con la morale dell'aggressione: questa sostituzione è raccontata giorno per giorno nel diario di un marine, «Born to kill» (in italiano da Bompiani). Kubrick ne ha ricavato il film «Full Metal Jacket». I marine di Kubrick, in una delle scene finali dell'addestramento, vengono verso lo spettatore a passo di marcia, stringendo con una mano il fucile e con l'altra il sesso, e cantano: «Con questo ammazziamo - e con questo stupriamo». Saranno pronti ad ammazzare quando saranno pronti a stuprare. Non sono venuti dalle famiglie così. Devono uscire dalle caserme così. Tutta la prima lunga parte del film racconta la fatica di farli regredire, ripristinando il loro la voglia di uccidere insieme con la voglia di stuprare. Quando ammazzano la cecchina, la guardano morire e provano desiderio: «Fra poco non potrà più fare sesso». Le obiezioni che poneva qui Letizia Paolozzi le poneva lo stesso giorno (23 agosto) anche «Il Giornale»: non è solo il lupo che fa sesso con la compagna morente, è anche l'uomo, e ci tava anch'esso la Bosnia. Il sesso del maschio è una strada al cui fondo sta il godimento della violenza. Nella pagina di fronte però «Il Giornale» pubblicava i racconti dei poliziotti che avevano scoperto i cadaveri della Maiella. Val la pena di ascoltarli, testualmente: «Sì, abbiamo pianto davanti a Tamara e Diana», «Non è possibile che dietro ci potesse essere la mano dell'uomo», «Un mio collega non ce l'ha fatta e si è allontanato», «C'è già capitato di trovare cadaveri, ma quello che offende è lo sfregio all'umanità, la bestialità di quell'uomo», «Mi sono vergognato di essere uomo», «Due occhi così, azzurri, sbarrati, non li ho mai visti neanche al cinema. Mi sono sentito morire». Agli albori della civiltà il maschio umano avrebbe guardato quei corpi come una iena guarda i resti di un animale appena divorato: una preda perduta. Oggi non è più possibile. La cultura dell'età dei villaggi, e specialmente i due millenni di cristianesimo, hanno modificato la natura dell'uomo, sicché l'uomo che adotta quei comportamenti appare snaturato.

[Ferdinando Camon]